

La signora Cornelia

FABRIZIO MATTEVI

Un paese sulla collina, più lontano dalla città dei quindici minuti d'auto che occorrono per raggiungerlo; un altro mondo, con spazi e tempi suoi propri.

Alla Casa sociale è in programma un incontro del circolo anziani; l'argomento è uno spunto per pensare insieme la vita.

La signora Cornelia è arrivata in anticipo e siede in prima fila. Alta, il portamento eretto e fiero, gli occhi scuri e vivaci, ha i capelli raccolti in una crocchia, come è costume per le donne di un tempo.

Si conclude la prima parte dell'incontro: te, caffè, biscotti per tutti. Subito i presenti, una trentina di persone, avvicinano la signora Cornelia, stringendole la mano con calore e grandi sorrisi. Sì, perché oggi la signora Cornelia compie gli anni. È lei a raccontarlo, con una voce forte e decisa. «Tante persone mi hanno cercata e sono venute a festeggiarmi; addirittura un'amica malata è voluta passare di persona da me. Tutto questo, sentirsi ben volute, è una gioia».

La signora Cornelia accantona i convenevoli per riprendere il tema dell'incontro e dar voce alle sue riflessioni. Non ha timore a dire di sé, pur mantenendo quel pudore, innato, per il quale le vicende personali, l'intimità di emozioni e sentimenti vanno solo accennate e suggerite. «Sì, ho paura della vecchiaia. Ci penso spesso», dice, a voce alta, rivolta ai presenti, mentre un'ombra le vela lo sguardo.

La vecchiaia pare qualche cosa con cui ora cominciare a misurarsi e pure, oggi, è il giorno del suo ottantaseiesimo compleanno. «Continuo a farmi domande, io. Sono irrequieta di carattere! Vorrei conoscere e vorrei capire».

Prima, parlando del passato si era nominato il rimpianto: la tristezza e il dispiacere di chi non ha potuto o voluto realizzare il suo desiderio più profondo, la sua vocazione.

Don Paul Renner, nel suo testo *Più oltre e più in là* (Edizioni Praxis), cita Bronnie Ware, un'infermiera australiana che nei reparti di cure palliative ha accompagnato nel morire tantissime persone. Ha raccolto la sua esperienza in un libro, in cui riassume i principali rimpianti che i morenti da lei assistiti le hanno confidato: «vorrei aver avuto il coraggio di vivere la mia vita secondo le mie convinzioni e non secondo i desideri altrui; vorrei non aver lavorato così tanto (specie i maschi); vorrei aver avuto il coraggio di esprimere i miei sentimenti; vorrei aver coltivato il rapporto con i miei amici; vorrei essermi concesso di essere più felice».

«Posso aggiungere un pensiero?»

«Certamente»

«Non ho tanti rimpianti, ma non c'è soltanto l'amarezza del rimpianto. Il dolore del rimorso è più lancinante».

Come se niente fosse la signora Cornelia introduce un pensiero profondo e abissale. Non va oltre, non fa esempi, non descrive. Dice che il rimorso pesa sull'animo come un macigno e soffoca il respiro. La sofferenza del rimpianto è suscitata da quel che non si è fatto; lo spasmo del rimorso è generato dalla consapevolezza del male compiuto. Il primo suscita struggimento e delusione, il secondo angoscia e colpa.

Forse è possibile placare il rimorso, riconoscendo il male commesso e chiedendo perdono. «Finché si è in tempo» – commenta la signora Cornelia – «perché quando l'altro non c'è più, non abbiamo scampo».

Non è solo una corsa contro il tempo, occorre che l'altro si liberi dal risentimento e si abbandoni alla riconciliazione. Non è facile: a volte il rancore riempie la vita, anche se, paradossalmente, più si coltiva la rabbia, più si ingigantisce il potere altrui.

Il rimpianto è invece una condanna del tutto irreversibile? Secondo Irwin David Yalom psichiatra e psicoanalista statunitense, che pone la paura della morte al centro della pratica terapeutica, il rimpianto può trasformarsi da fonte di malinconia in fattore di cambiamento: la consapevolezza delle privazioni passate può orientare a evitare nuovi e ulteriori rimpianti, suggerendo criteri per affrontare il futuro.

«Molte volte» – scrive Yalom – «sono stato piacevolmente sorpreso nel vedere una persona operare un cambiamento positivo e sostanziale molto tardi nella sua vita, a volte persino in prossimità della morte. Non è mai troppo tardi. Non si è mai troppo vecchi».

Un augurio, signora Cornelia. ■